

Non è difficile, sulla base delle stesse lettere di Vimercati e di quanto si conosce riguardo alla società parigina dell'epoca, immaginare la vita che il conte cremasco effettivamente condusse nel corso del suo anno francese. Sullo sfondo, si possono intravedere una città che si avviava ad assumere i caratteri urbanistici che a tutt'oggi la contraddistinguono (i *boulevard*, le piazze, la disposizione rigorosa dei grandi palazzi, il tutto armonizzato in un progetto che, basandosi sulla cooperazione tra gli imperativi del potere pubblico e la libertà borghese dell'azione privata, impone allo spazio urbano di tenere il passo della modernizzazione sociale in corso e, così facendo, sembra tradurre in dato estetico ed architettonico le istanze filosofiche delle dottrine positiviste<sup>20</sup>) e una società in piena fase di trasformazione, che consolida i caratteri industriali già acquisiti<sup>21</sup> e cerca di affermare, anche a livello culturale<sup>22</sup>, artistico (come nel caso dello stile *Secondo Impero*, in cui funzionalità borghese, opulenza aristocratica, suggestioni storiche ed esotiche si pongono al servizio non più di una committenza univocamente individuata dallo *status*, ma di una più ampia platea, unita da appartenenza censitaria) e politico (è il caso dell'ideale nazionale, carburante della crescita culturale ed economica e chiave di lettura fondamentale degli eventi del XIX secolo<sup>23</sup>), i valori di cui si fa forte. Su tutto, domina la figura di Napoleone III, "figlio non voluto della rivoluzione francese"<sup>24</sup>, che seppe mettere a frutto, a livello politico ed istituzionale, quello stesso eclettismo che caratterizzò la società e le arti dell'epoca, creando un sistema politico poliziesco eppure proteso a favorire le libertà borghesi, conserva-

tore eppure capace di incentivare al massimo il *progresso*<sup>25</sup>, forte e, al tempo stesso, precario (come i fatti conseguenti alla sconfitta di Sedan, nel 1870, dimostreranno) per la stessa ragione, ovvero la legittimazione fondata sul consenso plebiscitario del popolo alla persona dell'Imperatore.

È proprio a questa figura, centrale per la storia francese dell'epoca, che il conte Vimercati ebbe accesso, seguendo Napoleone III negli svaghi – come le cacce di Fontainebleau, a cui era ammesso per privilegio<sup>26</sup> ed i balli delle Tuileries –, incontrandolo in occasione di conciliaboli riservati e prendendo nota, anche attraverso indiscrezioni altrui, delle sue disposizioni d'animo ed intenzioni. Per il resto, la vita dell'ambasciatore personale di Cavour e Vittorio Emanuele si svolse tra incontri con ministri, militari e dignitari francesi; abboccamenti con politici italiani, anche eminenti (per esempio, il marchese d'Azeglio<sup>27</sup>) e patrioti, non solo italiani (come nel caso dell'ungherese György Klapka, incontrato sul finire del marzo 1861<sup>28</sup>); continui spostamenti e la comprensibile fatica a cui lo costringeva la necessità di reperire sempre nuove, dettagliate informazioni e di inserirle nel flusso continuo di comunicazioni e risposte, di cui il conte di Cavour necessitava per svolgere al meglio il proprio lavoro, che mai come in quel periodo si era fatto delicato<sup>29</sup>.

La corrispondenza di Vimercati da Parigi fu quindi assai fitta, tra il tardo autunno del 1860 ed il giugno del 1861, e fu svolta – si direbbe – con soddisfazione di tutte le parti coinvolte<sup>30</sup>. Essa ebbe ad oggetto essenzialmente: lo scambio di informazioni, tra i due versanti delle Alpi, riguardo agli sviluppi più recenti della situazione politica e militare in Italia (in particolare, per quanto riguarda la delicata transizione dal regime borbonico a quello unitario e la presenza degli *ex*

20 Cfr. ROSA TAMBORRINO, *Parigi nell'Ottocento. Cultura architettonica e città*, Venezia, Marsilio, 2005.

21 Sulle trasformazioni economiche del periodo, si vedano le pagine che un importante studioso inglese, di formazione marxista, ha dedicato al tema: ERIC J. HOBBSBAWM, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Roma – Bari, Laterza, 1976, pp. 243-328.

22 La complessa e delicata analisi degli elementi qualificanti di una "cultura borghese", specie con riferimento al periodo della sua affermazione, è ormai oggetto di numerosi ed interessanti studi, tra cui si possono rinvenire sintetiche ricostruzioni complessive (HOBBSBAWM, *Il trionfo della borghesia*, cit., pp. 329-357), analisi di elementi qualificanti della prospettiva borghese, come il senso del privato e il concetto di opinione pubblica (JÜRGEN HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma – Bari, Laterza, 2005) e studi su concreti esempi di socialità borghese (MARCO MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992).

23 Si vedano, *inter alios*, FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma – Bari, Laterza, 1967; ERIC J. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1870. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 3-118; per un inquadramento concettuale anziché storico, ANTHONY D. SMITH, *La nazione. Storia di un'idea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

24 HOBBSBAWM, *Il trionfo della borghesia*, cit., p. 50.

25 Con l'uso, per questa parola, dei caratteri corsivi si vuole fare riferimento al concetto, tipicamente ottocentesco, di progresso inteso come movimento tendenzialmente lineare, apprezzabile in termini esatti in ogni campo (a partire dal paradigmatico "progresso delle scienze") e a cui viene collegato un valore intrinsecamente positivo. Sono un esempio concreto di quanto sopra detto il gran numero di *Società per il progresso* – delle scienze, dell'agricoltura, delle lettere e via dicendo – che fiorirono in tutta Europa nel corso del XIX secolo.

26 FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 152.

27 N° 411; *Vimercati a Cavour*, 27 aprile 1861, p. 159.

28 N° 361; *Dispaccio Vimercati a Cavour*, 1° aprile 1861, p. 105.

29 Lo stesso Cavour ebbe modo di esprimere le difficoltà del momento politico che si trovò ad amministrare in una lettera al cugino William de la Rive: WILLIAM DE LA RIVE, *Il Conte di Cavour*, Milano, Edizioni per il Club del Libro, 1960, p. 313.

30 Cfr. FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 153.



sovrani delle Due Sicilie a Gaeta prima e a Roma dopo<sup>31</sup>); la conduzione della trattativa tra Torino e Parigi riguardo alla *questione romana* (che costituì la parte più cospicua dell'impegno diplomatico del conte cremasco); la situazione politica nell'Europa centrale e nella regione balcanica; le trattative per il riconoscimento formale del Regno d'Italia da parte dell'Imperatore.

### Cavour e il nodo papale

In un processo storico complesso e vario, nelle sue manifestazioni e nel suo evolversi, quale fu il Risorgimento italiano, una questione più difficile da affrontare delle altre fu quella della posizione di Roma, considerata – per un verso – capitale naturale dell'agognato Regno unitario, ma – per altro verso – vincolata ad una posizione del tutto peculiare, a causa del suo essere sede non di un qualunque sovrano, dalle potestà strettamente limitate alla sfera civile, bensì del Pontefice, la cui autorità morale e religiosa era, naturalmente, posta fuori discussione, persino da parte di quei patrioti, che ne contestavano l'autorità temporale in nome di diverse visioni etiche, politiche e morali<sup>32</sup>.

La posizione di Cavour rispetto al problema romano è notoria, quantomeno nella sua riduzione a motto: “libera Chiesa in libero Stato”<sup>33</sup>. La presa di posizione di Cavour rispetto alla questione di Roma capitale e della posizione del Pontefice fu esposta in occasione del discorso che lo statista tenne, il 25 aprile 1861, alla Camera dei Deputati:

La stella d'Italia – egli disse, – è Roma [...]. Non riusciremo mai, dicono alcuni, ad ottenere il consenso dei cattolici o delle potenze che se ne considerano rappresentanti e difensori... La difficoltà non può esser risolta con la spada; son le forze morali che la risolveranno, la convinzione che diverrà sempre più salda nella società moderna, anche tra i cattolici, che la religione non ha nulla da temere dalla libertà. “Santo Padre, – potremmo dire al pontefice, – il potere temporale non è più garanzia della vostra indipendenza [...]. La libertà che non avete mai ottenuto dalle potenze che si vantano di proteggervi, noi, figli sottomessi, ve l'offriamo in tutta pienezza. Siamo pronti a proclamare in Italia il principio della libera Chiesa in libero Stato”<sup>34</sup>.

Già da queste frasi, si possono cogliere i tratti salienti della politica ecclesiastica di Cavour, che possono essere individuati in: volontà di non ricorrere, per quanto possibile, ad un atto di forza, bensì di ricercare l'accordo della controparte (in questo caso, i cattolici in genere ed il Pontefice in quanto sovrano di uno Stato italiano superstite); intenzione di intervenire con una disciplina legislativa, che desse fondamento statutario alla posizione del Papa in seno al Regno d'Italia (come poi, effettivamente, accadde con le Leggi sulle Guarentigie del 1870<sup>35</sup>); progetto di reciproca non interferenza tra le due sfere, temporale e spirituale, secondo un ambizioso schema liberale<sup>36</sup>. Attenendosi al mero sviluppo degli eventi storici, si può dire che, riguardo al terzo punto, anche senza considerare le pregresse ragioni di conflitto tra il Piemonte costituzionale e la Chiesa<sup>37</sup>, “la questione romana, lungi dal dare occasione al conio della formola famosa, costituì piuttosto

31 Si veda, per es., un dispaccio che Vimercati inviò a Cavour il 25 maggio 1861, in cui si riportavano i giudizi altamente negativi, al riguardo, riferiti da un alto dignitario francese, il duca di Gramont, al ministro Thouvenel (personaggi che verranno in rilievo a più riprese nelle prossime pagine): “Il Duca di Gramont ha scritto a Thouvenel una lunga lettera confidenziale, che io ho letta. Egli riconosce che Francesco II e il suo seguito hanno portato a Roma la stessa doppiezza e l'immoralità che li hanno traditi a Napoli. Dice che gli intrighi che essi tramano sono disgustosi, aggiungendo di aver combattuto contro questo sentimento e che, alla fine, ha dovuto rivelare le cose così come stanno. Il Duca di Gramont ritiene che i Borbone siano caduti per sempre. Thouvenel, leggendo questa lettera, non credeva ai suoi occhi”; N° 466; *Dispaccio Vimercati a Cavour, 25 maggio 1861*, p. 229.

32 Si vedano le sintesi proposte da ETTORE ROTA, *Spiritualità ed economismo nel Risorgimento italiano*, in ID. (a cura di), *Questioni di storia del Risorgimento*, Como, Marzorati, 1944, pp. 219-253 e WALTER MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in ROTA, *Questioni di storia del Risorgimento*, cit., pp. 255-294; inoltre, si vedano le parti dedicate al periodo risorgimentale da un classico della storiografia del pensiero politico: LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935.

33 Formula coniata, in realtà, dal conte Charles Forbes de Montalambert, cattolico liberale, publicista e politico francese, attivo negli anni in cui si dipanavano gli eventi in parola in queste pagine. Si veda al riguardo: FRANCESCO RUFFINI, *Le origini elvetiche della formula del Conte di Cavour: “libera Chiesa in libero Stato”*, in ID., *Ultimi studi sul Conte di Cavour*, Bari, Laterza, 1936, pp. 95-124.

34 Così il passo saliente del discorso di Cavour, come riportato in DE LA RIVE, *Il Conte di Cavour*, cit., pp. 313-314.

35 All'indomani della presa di Roma, il Parlamento italiano provvide a regolare, in via unilaterale, la posizione giuridica del Papa e della Chiesa (intesa come ente gerarchico e strutturato) con la legge del 13 maggio 1871, N° 214, dedicata alla regolamentazione del problema, effettivamente spinoso, aperto dalla privazione di un ambito territoriale di pertinenza propria del Papato. Legge che, occorre sottolineare, non fu mai riconosciuta da parte pontificia, sicché la “questione romana” rimase pendente, con fasi alterne, fino alla Conciliazione del 1929.

36 Riguardo all'esegesi della formula di Cavour, si vedano le pagine ad essa dedicate da uno dei più importanti studiosi italiani di Diritto ecclesiastico, Francesco Ruffini, che condensò il frutto di lunghe e appassionante ricerche sull'opera politica di Cavour in alcune pagine di uno studio, a cui sembra non rendere onore l'etichetta manualistica che lo stesso Autore gli diede: FRANCESCO RUFFINI, *Corso di Diritto ecclesiastico italiano. La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino, Fratelli Bocca, 1924, pp. 236-250.

37 Il riferimento è alla linea politica laica e liberale, che i Governi torinesi tennero nel periodo compreso tra il 1849 e l'Unità, che ebbe tra i suoi momenti salienti l'approvazione delle leggi Suardi del 1850, oggetto di durissima contestazione da parte del clero subalpino e della Chiesa romana. Il testo di tali provvedimenti, corredato da una breve introduzione, è reperibile in FRANCO GAETA – PASQUALE VILLANI (a cura di), *Documenti e testimonianze. Antologia di documenti storici*, Milano, Principato, 1971, pp. 646-647.



un ostacolo a che quella si traducesse in realtà<sup>38</sup>; riguardo al secondo, i tentativi di soluzione normativa si susseguirono, tra fughe in avanti<sup>39</sup> ed incertezze, prima e dopo la morte di Cavour, con studi, proposte, tentativi di stimolare quantomeno un atteggiamento di non ostilità nella controparte ecclesiastica, rimasti tuttavia senza costrutto<sup>40</sup>, almeno fino alla promulgazione della citata legge 13 maggio 1871, N° 214; riguardo, infine, alla tendenza di Cavour a ricercare, con molto pragmatismo, un compromesso con le controparti, deve rilevarsi che si tratta di uno dei mezzi di intervento prediletti dallo statista piemontese, il quale si avvale ripetutamente dell'opera di emissari speciali ai fini più vari<sup>41</sup>. Proprio a questo fine concorse l'opera del conte Vimercati (da Parigi), insieme a quella di Pantaleoni (da Roma) e alla consulenza di padre Passaglia<sup>42</sup>.

La *questione romana* può essere così sintetizzata: in vista di una soluzione del problema di Roma capitale (che, nel 1860, ad alcuni sembrava possibile in tempi assai brevi), Cavour si trovava a fronteggiare un'*impasse* di carattere diplomatico, poiché l'acquisizione delle Legazioni pontificie settentrionali e orientali al nascente Regno d'Italia aveva ormai alienato qualsiasi – già vacillante – simpatia di Pio IX per la causa nazionale; d'altra parte, il maggior alleato della causa italiana, Napoleone III, era vincolato dagli impegni di difesa assunti nei confronti della Santa Sede già dal 1849<sup>43</sup> e lo stesso Re Vittorio Emanuele era poco propenso ad assumere una linea aggressiva nei confronti di Roma. L'unica via per uscire da una simile situazione sembrava dunque quella di intavolare trattative segrete: Cavour decise pertanto di ricercare un accordo ufficioso con l'Imperatore dei francesi, affinché egli, senza essere costretto a venire meno alle promesse di difesa degli Stati Pontifici (promesse dalla cui soddisfazione, peraltro, dipendeva il consenso al sovrano dell'influente opinione pubblica cattolica), lasciasse tuttavia che si pre-

parasse il terreno per un accordo fra Roma e Torino o, almeno, non osteggiasse le manovre del Governo italiano in vista dell'annessione della capitale *in pectore*. A tali sondaggi fu deputato Vimercati, il quale avrebbe dovuto cogliere i segni della disponibilità al riguardo dell'Imperatore e del suo Governo, a cominciare dal potente ministro degli Affari esteri, Édouard-Antoine Thouvenel<sup>44</sup>. Dall'Italia, invece, Cavour si avvale della collaborazione di due figure, ciascuna a suo modo interessante: l'uno, il maceratese Diomede Pantaleoni<sup>45</sup>, era un politico moderato e vicino alla causa nazionale; di lui e delle sue entrate negli ambienti governativi dell'Urbe, Cavour si avvale per tenere – fin quando possibile – i contatti con il partito dei Cardinali non ostili ad una soluzione concordata della *questione romana*<sup>46</sup>, fino ad instaurare rapporti diretti con taluni di essi<sup>47</sup> e con lo stesso, potente

38 STEFANO JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari, Laterza, 1938, p. 35.

39 Come nel caso dell'estensione alle provincie, già pontificie, delle leggi eversive del patrimonio ecclesiastico all'indomani della presa di Porta Pia, come ricordato in CLAUDIO PAVONE, *Gli inizi di Roma capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, pp. 24-34.

40 ANDREA PIOLA, *La questione romana nella storia e nel diritto. Da Cavour al Trattato del Laterano*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 17-33.

41 Per esempio, si può citare il caso del carteggio intercorso tra Cavour e Giovanni Manna, giurista e membro del precario Governo costituzionale, tardivamente nominato nel 1860 da Francesco II per far fronte agli eventi ormai in procinto di precipitare. Circa l'episodio storico, cfr. CLAUDIA PETRACCONI, *Cavour e Manna: un'ambigua trattativa diplomatica nell'estate del 1860*, in PAOLO MACRY (a cura di), *Quando lo Stato crolla. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 105-140.

42 JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento*, cit., pp. 63 e 79.

43 Una sintesi giornalistica ed efficace della vicenda, di per sé complessa, si trova in ARRIGO PETACCO, *O Roma o morte. 1861-1870: la tormentata storia della conquista dell'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 32-33.

44 Il quale, peraltro, si dimetterà da tale ufficio nel 1862, a causa dei contrasti di vedute con l'Imperatore proprio sul punto della *questione romana*.

45 Il Pantaleoni fu, tra l'altro, corrispondente anche di Massimo d'Azeglio (il relativo carteggio fu reso noto prima di quello con Cavour: MASSIMO D'AZEGLIO – DIOMEDE PANTALEONI, *Carteggio inedito*, Torino, Roux, 1888). Sulla figura del politico marchigiano, si veda RICCARDO PICCIONI, *Diomede Pantaleoni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.

46 Particolarmente significativa, a titolo di esempio di questa attività diplomatica, è la chiosa di un messaggio che lo stesso Pantaleoni inviò a Cavour nel dicembre 1860: "Ho avuto l'occasione di vedere uno de' nostri Cardinali. Accennando a lui cosa la Chiesa potrebbe da noi ottenere, ne è stato meravigliato e m'ha concluso che solo l'odio al Piemonte, o la rabbia d'un miserabile potere temporale potrebbe impedire un accomodamento in que' termini" (N° 82; *Pantaleoni a Cavour, 6 dicembre 1860*, p. 118). Prova, questa, che le posizioni sul problema, in seno alla stessa Curia romana, erano molto diversificate, e che l'opera di persuasione di Cavour e dei suoi emissari non fu, almeno in astratto, priva di qualche riscontro. La prematura scomparsa del Primo ministro sabauda, tuttavia, impedì che le trattative dessero frutti concreti (o, in altra ipotesi, evitò che il precario equilibrio degli eventi precipitasse), né si può sapere se tali frutti sarebbero venuti, se anche Cavour non fosse mancato proprio nella fase culminante della sua opera politica.

47 Come nel caso del card. D'Andrea, che, da Roma, il 5 febbraio 1861 scrisse a Cavour una lettera in cui, velatamente, si esprimeva una cauta fiducia nelle capacità politiche dello statista, affermando che il latore del messaggio gli avrebbe offerto "una più precisa relazione delle cose, e la pregherà a voler porre la sua superiore attenzione sopra oggetti di grave importanza, e fecondi di non lievi conseguenze per l'avvenire religioso e politico d'Italia. La quale se sarà e rimarrà sinceramente cattolica, secondo la sua natia indole, potrà sperare, coll'ajuto di Dio, di essere ancora qualche cosa nel mondo politico; ma se si allontanerà dalle antiche venerande religiose istituzioni dei nostri maggiori, e se non avrà in quel conto, e in quella venerazione, in cui merita d'esser tenuto, il Pontificato romano [...], mancando di base solida sopra cui poggiare, o non assicurerà il suo avvenire, ovvero, conseguito momentaneamente il fine cotanto desiderato e per cui si sono fatti tanti sacrifici, ben presto indietreggerà e finirà per vacillare e ricadere, Dio sa, in quale abisso di miserie, di conflitti e di guerre civili" (N° 204; *Il Cardinale D'Andrea a Cavour, 5 febbraio 1861*, p. 265). Il messaggio, dunque, era del seguente tenore: una parte della Curia romana avrebbe visto di buon occhio una soluzione pacifica della questione, purché – come del resto lo stesso Cavour prometteva – si fosse garantito il rispetto della Chiesa come istituzione e delle prerogative, spirituali e terrene, che le competevano.



Segretario di Stato, card. Giacomo Antonelli<sup>48</sup>; l'altro, padre Carlo Passaglia<sup>49</sup>, gesuita (fu tra i fondatori de *La Civiltà Cattolica*) fino a quando le sue idee liberali non lo indussero a lasciare la Compagnia fondata da Sant'Ignazio, fu studioso di diritto canonico e docente universitario nell'Ateneo torinese ed elaborò per Cavour progetti legislativi in materia ecclesiastica<sup>50</sup>.

### La corrispondenza parigina tra Vimercati e Cavour

Ottaviano Vimercati, giunto a Napoli al seguito di Vittorio Emanuele II, iniziò proprio in quei frangenti la corrispondenza con Cavour. La prima lettera del carteggio, infatti, è datata Napoli, 15 novembre 1860, e inizia proprio con le questioni preliminari per la partenza per Parigi:

Dall'oggi al domani, S. M. ha procrastinato sempre a scrivere la lettera per l'Imperatore; oggi mi sembra disposto, e se la buona disposizione dura, io partirò irrevocabilmente Sabato col vapore diretto per la via di Marsiglia. Avrei voluto passare per Torino onde procurarmi l'onore di vedere l'E. V. ma il Re vuole che vada direttamente da qui.<sup>51</sup>

Non manca, nel seguito della lettera (fitta di notizie concernenti gli screzi sorti tra i militari, garibaldini e non, a causa di onorificenze e possibili promozioni sul campo), un accenno alla vera motivazione del viaggio, ovvero la ricerca di una soluzione per lo spinoso problema della permanenza dell'ancora – a tutti gli effetti – legittimo sovrano delle Due Sicilie e della consorte a Gaeta, la fortezza dove si era concentrata l'estrema resistenza borbonica<sup>52</sup> all'invasione garibaldina prima e piemontese poi:

A Gaeta si saprà di noi, forse più di quanto noi sappiamo di loro, in ogni modo credo, che per ora, le chiavi della fortezza sono a Parigi ed a Londra. La lettera del

48 Per una ricostruzione della discussa figura del Cardinale, si rimanda a FRANK J. COPPA, *Card. Giacomo Antonelli: an accommodating personality in politics of confrontation*, in *Biography*, 1979, pp. 283-302 e CARLO FALCONI, *Il cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella Chiesa di Pio IX*, Milano, Mondadori, 1983, in part. pp. 329-343.

49 Circa lo studioso, si vedano: UMBERTO VALENTE, *Bibliografia di Carlo Passaglia*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1943, p. 253 e, soprattutto, AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Dalla teologia alla politica. L'itinerario di Carlo Passaglia negli anni di Pio IX e Cavour*, Brescia, Morcelliana, 1984.

50 Cfr., ad es., le due missive, una datata 29 gennaio 1861 ed una senza indicazione di data: N° 175; *Il Padre Passaglia a Cavour, 29 gennaio 1861* e N° 176; *Note del Padre Passaglia sul modo pratico di trattare la questione, s.i.d.*, pp. 238-242.

51 N° 64; *Vimercati a Cavour, 15 novembre 1860*, p. 85.

52 Cfr. CHARLES GARNIER, *Giornale dell'assedio di Gaeta*, Napoli, Regina, 1971 e, per una narrazione dell'episodio nella prospettiva della vicenda biografica di Francesco II, si veda GIUSEPPE CAMPOLIETI, *Re Franceschiello. L'ultimo sovrano delle Due Sicilie*, Milano, Mondadori, 2005.

Re è scritta, essa accenna a pochi fatti sui quali sono incaricato di dare dettagli; più di tutto debbo far conoscere all'Imperatore di quanto danno sia alla tranquillità e sistemazione interna del paese la dimora di Francesco II in un angolo del Regno, senza alcuna speranza di poterne uscire che con un intervento estero, che oggi giungerebbe troppo tardi. Il ritiro della Flotta Francese forma lo scopo principale della missione mia *officiosa*, che è ignorata da tutti; per tutti io vado a Parigi, per vedervi mia moglie, che mi vi ha preceduto.<sup>53</sup>

Nella successiva lettera, che Cavour spedì da Torino al Vimercati, si rinviene l'occasione e, al tempo stesso, la chiave di lettura della missione diplomatica che qui rileva. Lo statista, dopo essersi complimentato con Vimercati per aver adempiuto brillantemente alla missione affidatagli dal Re, così gli scriveva:

Rimanga a Parigi il più che può. La sua presenza ivi è utilissima. Nel salone della Principessa Matilde<sup>54</sup> ha una base d'operazione per le mosse diplomatiche che nessun ministro od ambasciatore possiede a Parigi. Non credo che una sua gita a Napoli possa riuscir molto utile<sup>55</sup>.

Carezzi Thouvenel. È uomo capace e che in sostanza non ci è avverso. Lo assicuri che facciamo un caso immenso della sua capacità. Se l'Imperatore volesse mandarlo ambasciatore a Torino gli faressimo [*sic*] ottima accoglienza.<sup>56</sup>

Cavour aveva subito compreso che l'ufficiale dai trascorsi turbolenti, in virtù della rete di conoscenze parigine di cui disponeva, sarebbe stato un ottimo canale di comunicazione con le più alte sfere della Corte e del Governo francesi; inoltre, il conte cremasco era per certo un fautore della causa nazionale italiana, legato anzi alla stessa dall'amicizia personale con il Re che la impersonava. Si può anche pensare che Cavour abbia ritenuto che il mantenere Vimercati a Parigi avrebbe comportato anche un vantaggio ulteriore e indiretto. Lo statista, infatti, era al corrente dell'abitudine di Vittorio Emanuele di mantenere un proprio "servizio diplomatico" personale, parallelo e, talora, divergente da quello governativo negli indirizzi impartiti; mantenere Vimercati a propria disposizione, quindi, avrebbe significato anche sottrarre al Re uno dei suoi più fidati ed attivi collaboratori in

53 N° 64; *Vimercati a Cavour, 15 novembre 1860*, p. 85.

54 La principessa Matilde Bonaparte (1820-1904). Cugina di Napoleone III, fu animatrice di un importante salotto politico e letterario parigino, di cui fecero parte anche personalità letterarie come Théophile Gautier.

55 Con questa affermazione, piuttosto spiccica, Cavour sostanzialmente comunicava a Vimercati un contrordine, dal momento che Vittorio Emanuele aveva in precedenza espresso il desiderio che il conte cremasco lo raggiungesse nuovamente a Napoli, quanto prima possibile, dopo aver espletato l'incarico iniziale (descritto nel succitato brano della prima lettera di Vimercati a Cavour).

56 N° 78; *Cavour a Vimercati, 3 dicembre 1860*, p. 110.



tali attività, con ciò riducendo i rischi di interferenze tra le azioni del Governo e quelle della Corona, in una fase decisamente delicata per il perseguimento degli obiettivi politici a cui l'azione di Cavour mirava.

La risposta di Vimercati non si fece attendere: il 5 dicembre scrisse a Cavour che sarebbe stato onorato di seguire le sue istruzioni (pur pregando il conte di comunicare a Vittorio Emanuele tale impedimento ad ottemperare alle sue precedenti richieste), senza mancare di sottolineare il buon esito della missione presso l'Imperatore: "Ho riportato dai miei incontri con l'Imperatore la convinzione che Sua Maestà si sia persuaso della causa che ho perorato presso di Lui a nome del Re, perché fu dato ordine alla Flotta francese di lasciare Gaeta"<sup>57</sup>.

Nel mese successivo, Vimercati fu incaricato da Napoleone III di trasmettere, al Re o a Cavour, varie missive segrete, tra cui una *memoria* autografa (recapitata personalmente dal conte a Torino), in cui l'Imperatore si esprimeva sul punto della *questione romana*, che d'ora in avanti sarà protagonista degli scambi diplomatici condotti per mezzo di Vimercati: "Il grande ostacolo all'indipendenza d'Italia non si trova a Venezia, ma a Roma. Fintantoché la questione romana non sarà risolta, nulla di stabile o di definitivo potrà essere costruito nella Penisola. L'elemento più rimarchevole e più glorioso della sua storia, della sua vita politica e morale, farà difetto all'opera della sua nazionalità"<sup>58</sup>. L'analisi prosegue, tratteggiando le difficoltà in cui l'Italia, incompleta territorialmente e minata moralmente dal conflitto interno con i cattolici e la Chiesa, sarebbe incorsa anche a livello internazionale, stante l'ostilità che avrebbe suscitato nell'opinione pubblica cattolica a causa dell'irrisolto conflitto col Pontefice. In un primo momento, Napoleone III vedeva una possibile via d'uscita nell'offrire al Papa un ruolo di prestigio nella formazione del nuovo Stato italiano, sostanzialmente ricostituendo lo Stato Pontificio al fine di fonderlo insieme al restante Regno, sotto la Corona dei Savoia, in un sistema che avrebbe goduto dell'onore di essere al contempo italiano ed universale: "Un Papa italiano, l'Italia unita al Papa, questa è la precondizione storica e politica della grandezza e dell'indipendenza della Penisola"<sup>59</sup>. Da Torino si rispose con un contro-progetto<sup>60</sup>, i cui contenuti riecheggiavano le idee di Cavour in merito alla questione ecclesiastica (inviolabilità del Pontefice, libertà di azione ed organizzazione della Chiesa, abolizione dei residui strumenti di giurisdizionalismo<sup>61</sup> ereditati dai regimi preunitari):

57 N° 80; *Vimercati a Cavour*, 5 dicembre 1860, p. 114.

58 N° 93; *Mémoire envoyé de Paris à Turin*, s.i.d., p. 132.

59 N° 93; *Mémoire envoyé de Paris à Turin*, s.i.d., cit., p. 134.

60 N° 100; *Mémoire envoyé de Turin à Paris par l'entremise de Vimercati le ... décembre 1860*, pp. 140-144.

61 S'intende, per *giurisdizionalismo*, quel particolare sistema di rapporti tra potere temporale e potere religioso, per cui il primo si riserva di intervenire nella sfera del secondo, generalmente giustificando tale intervento con la volontà di servire, meglio di quanto l'altro potere non possa o non voglia fare, gli interessi spirituali della comunità; cfr. FRANCESCO FINOCCHIARO, *Diritto ecclesiastico. Edizione compatta*, Bologna, Zanichelli, 2010, pp. 8-11.

insomma, una idea embrionale di quelle che sarebbero state le leggi sulle guarentigie. Vimercati, tornato a Parigi, riprese i contatti con l'Imperatore ed altri notabili del Governo francese; risalgono alla fine di dicembre del 1860 i primi abboccamenti con Thouvenel<sup>62</sup> – che, d'ora innanzi, sarà uno dei più assidui interlocutori del nobile cremasco –, il quale manifestò fin da subito una posizione molto netta al riguardo, decisamente meno accondiscendente verso il Papato di quella dell'Imperatore, poiché si disse stupefatto "delle immense concessioni che il Governo di Torino è pronto a fare alla Corte di Roma"<sup>63</sup>. Poco dopo, il ministro confermerà, con maggiori argomentazioni, questa sua posizione allo stesso Vimercati, il quale si affretterà a scriverne a Cavour il giorno di Santo Stefano<sup>64</sup>. Per qualche tempo, la discussione circa la questione di Roma languì; Napoleone attendeva riscontri circa il suo progetto da parte dei cardinali della Curia pontificia<sup>65</sup> ed esprimeva il timore che Vittorio Emanuele potesse lasciarsi trascinare da Garibaldi in ulteriori imprese avventate (eventualità che Cavour si sarebbe affrettato ad escludere<sup>66</sup>), mentre al Governo italiano premeva soprattutto di arrivare ad una soluzione del problema di Gaeta e della flotta francese postavi ad ormai imbarazzante presidio. Ma la questione continuava ad essere percepita e discussa, tant'è vero che, di lì a breve, Vimercati poté registrare in una lettera (datata 11 gennaio 1861) un interessante quadro delle diverse disposizioni che, negli ambienti di Governo, si davano sul punto:

Uscendo dall'ufficio di Sua Maestà, ho incontrato il signor di Persigny, che mi ha fermato per dirmi che egli fa pressione, da qualche giorno in qua, sull'Imperatore, affinché egli prenda una decisione riguardo a Roma, e il consiglio che ha dato a Sua Maestà è di dichiarare francamente, al cospetto del Corpo Legislativo, che, avendo cercato in ogni modo di indurre la Corte di Roma a fare delle concessioni, ed essendo stati sempre respinti quei consigli, tutti dati nell'interesse di quella, il Governo dell'Imperatore è determinato a non immischiarsi più nei suoi affari, ed è risoluto – pur lasciando alcune truppe a difesa del Papa – a lasciare che quella Corte provveda per conto proprio a trovare degli accordi col Governo italiano. Persigny, contrariamente all'Imperatore, pensa che la fuga del Papa da Roma sarebbe la miglior soluzione possibile, e si dispiace che Thouvenel l'abbia impedita. Il nuovo Ministro delle Finanze, il sig. Forcade, che si è unito alla conversazione, sembra condividere l'opinione di Persigny<sup>67</sup>.

62 N° 104; *Vimercati a Cavour*, 24 dicembre 1860, p. 146.

63 N° 104; *Vimercati a Cavour*, 24 dicembre 1860, p. 148.

64 N° 105; *Vimercati a Cavour*, 26 dicembre 1860, p. 149.

65 N° 111; *Vimercati a Cavour*, 30 dicembre 1860, p. 159.

66 N° 117; *Cavour a Vimercati*, 4 gennaio 1861, pp. 169-171.

67 N° 128; *Vimercati a Cavour*, 11 gennaio 1861, p. 185.



Questo importante passaggio testimonia non soltanto la capacità di Vimercati di inserirsi negli ambienti governativi francesi e di procurarsi opinioni di prima mano, ma anche la natura intimamente politica di una discussione, quella sulla *questione romana*, che stava divenendo impegnativa anche per la Corte ed il Parlamento di Parigi, oltre che per il Governo di Torino. La replica di Cavour al riguardo fu molto pragmatica: preso atto della posizione dell'Imperatore e di quelle dei suoi ministri, si affrettava a garantire che il progetto di soluzione legislativa dei rapporti tra Stato e Chiesa da lui proposto non avrebbe avuto ricadute politiche fuori d'Italia (o, quantomeno, che non avrebbe causato mutamenti nei rapporti tra clero e Governi nei Paesi cattolici) e, quindi, chiedeva che l'Imperatore ritirasse le truppe francesi da Roma, previo l'ottenimento del consenso del Pontefice<sup>68</sup>. Le sue speranze, tuttavia, furono presto deluse da un'ulteriore comunicazione di Vimercati, datata 24 gennaio. Egli riferiva di un incontro con l'Imperatore, del giorno precedente, in occasione del quale Napoleone aveva definito, senza mezzi termini, infondate le speranze di Cavour circa un'imminente (e indolore) soluzione del nodo romano, avendo ricevuto una lettera, tutt'altro che accondiscendente, da parte del Pontefice stesso. La conclusione era perentoria: "Dite a Cavour che, quando le sue trattative saranno più avanzate, metterò a disposizione tutta l'influenza che ho acquisito a Roma per la realizzazione del progetto che avevo fatto pervenire al Papa, e cui avrebbe fatto meglio a dedicare la sua attenzione"<sup>69</sup>. Com'è facile intuire, questa presa di posizione da parte dell'Imperatore – a cui non dovette essere estraneo un velato risentimento, per non essere stato neppure preso seriamente in considerazione il progetto di accordo da lui stesso fatto comunicare a Torino – segnò una battuta d'arresto delle trattative sulla *questione romana*. Le successive lettere di Vimercati, infatti, riportano l'esito di colloqui con Thouvenel e, pur occupandosi del problema dell'annessione delle Marche e dei movimenti degli zuavi pontifici in corso nel gennaio del 1861, non affrontano direttamente il problema. Dal canto suo, Cavour non ritenne di tornare sul punto e concentrò le sue energie sulle notizie trasmessegli da Roma e sull'analisi di ulteriori studi per una legge sulle guarentigie, come quelli sottopostigli da padre Passaglia<sup>70</sup> e da Marco Minghetti, all'epoca ministro degli Interni<sup>71</sup>. Una nuova lettera, inviata da Vimercati a Cavour il 14 febbraio, conferma la persistenza di un grave ostacolo sulla via delle trattative con cui il conte (dimostrando un ottimismo quasi invincibile, al riguardo) desiderava concludere il problema

68 N° 142; *Cavour a Vimercati*, 16 gennaio 1861, p. 200.

69 N° 159; *Vimercati a Cavour*, 24 gennaio 1861, p. 216.

70 N° 176; *Note del Padre Passaglia sul modo pratico di trattare la questione*, s.i.d., pp. 239-242.

71 N° 191; *Prima minuta di capitoli di trattative con la Santa Sede redatta da M. Minghetti*, 1 febbraio 1861, pp. 253-256. Sul pensiero ecclesiastico di Minghetti, si veda: JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento*, cit., pp. 82-101.

romano: non soltanto si registra, da parte dell'Imperatore, una "incredulità, che rasenta l'ostinazione"<sup>72</sup> rispetto alle iniziative del Primo Ministro italiano, ma si dà anche la notizia (fornita dal solito Thouvenel, che si dichiarava sinceramente dispiaciuto per la circostanza) del fatto che nemmeno l'informativa, con cui gli agenti francesi in Italia descrivevano con dovizia di particolari le intenzioni del Governo di Torino riguardo allo Stato Pontificio, aveva messo in una migliore disposizione d'animo Luigi Napoleone; anzi, il fatto che la lettera descrivesse il dottor Pantaleoni "come un agente segreto del nostro Governo, a cui non è opportuno accordare troppa confidenza"<sup>73</sup> e riferisse l'ostilità del potente card. Antonelli ai progetti di accordo<sup>74</sup> non dovette essere un buon viatico per le utopie di Cavour. La ragionevole conclusione di Vimercati lasciava dunque poche speranze per l'immediato: dopo aver ribadito che Napoleone aveva comunicato anche alla Corte di Roma il proprio progetto di soluzione politica, e che avrebbe dunque cercato di proseguire per quella via, osservava che "bisogna dunque attendersi di vedere incominciare a Roma la lotta tra p. Passaglia e il card. Antonelli, e io sono convinto che quest'ultimo, più abile e più astuto, la porterà sul carattere debole e timorato del Santo Padre, il quale non oserà imboccare la strada di una riforma così radicale"<sup>75</sup>. Per ora, dunque, non si poteva far altro che lasciare al progetto di Napoleone il tempo e l'agio di insabbiarsi e decadere. Per di più, si annunciava l'imminente pubblicazione di una *brochure*, scritta da de Persigny ma firmata dal senatore La Guéronnière<sup>76</sup>, che avrebbe cercato di ammorbidire l'opinione pubblica francese riguardo alla possibilità di una soluzione, favorevole all'Italia,

72 N° 232; *Vimercati a Cavour*, 14 febbraio 1861, p. 291.

73 N° 232; *Vimercati a Cavour*, 14 febbraio 1861, p. 293.

74 I progetti di accordo approntati da p. Passaglia (o, quantomeno, talune sue comunicazioni) furono resi noti anche al Governo imperiale (cfr., ad es., N° 316; *Vimercati a Cavour*, 14 marzo 1861, p. 59).

75 N° 232; *Vimercati a Cavour*, 14 febbraio 1861, p. 293.

76 Louis Étienne Arthur Dubreuil, visconte de La Guéronnière (1816-1875), fu senatore, diplomatico e consigliere di Stato durante il Secondo Impero. Fu autore o coautore di varie pubblicazioni di carattere politico, in stretto contatto sia con i principali esponenti di Corte che con lo stesso Napoleone, con il consenso del quale aveva già scritto e pubblicato un volume sulla *questione romana* (*Le Pape et le congrès*, 1859, prontamente condannato da Pio IX), in cui si proponeva una soluzione assai simile a quella che, nei fatti, sarà adottata nel 1929 col Trattato del Laterano, che sancì la nascita dello Stato Città del Vaticano. Poiché – si sosteneva – l'esercizio di una autorità temporale era, per il Pontefice, cosa legittima ed anzi necessaria per simboleggiare la sua libertà, spirituale e politica, ma non avrebbe dovuto assumere una dimensione tale da consentire l'istituzione (o, sottinteso, il mantenimento) di un regime tirannico, si proponeva di limitare la sovranità del Papa alla sola città di Roma, devolvendo a sostegno della stessa una lista civile a cui avrebbero contribuito le nazioni cattoliche. Cfr. DE RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 251-253.



della *questione romana*<sup>77</sup>. Malgrado queste notizie tutt'altro che entusiasmanti, solo una settimana più tardi Cavour comunicava a Vimercati, con inspiegabile ottimismo, di aver ricevuto informazioni da padre Passaglia, il quale affermava che “il terreno è sufficientemente ben disposto, sicché oggi invio una persona [p. Molinari] con il progetto di accordo, delle istruzioni e delle note per Pantaleoni e il suddetto padre”<sup>78</sup>.

Una successiva lettera di Vimercati descrive la conversazione intrattenuta col ministro Eugène Rouher (all'epoca titolare del cruciale dicastero di agricoltura, commercio e lavori pubblici), in occasione di una cena offerta da questi il 28 febbraio 1861<sup>79</sup>, durante la quale il politico si lasciò andare a considerazioni circa la volontà politica di non intervento dell'Impero nei territori pontifici<sup>80</sup>, sicché, anche a fronte di un evolversi della situazione favorevole alla causa nazionale (per esempio, in esito ad ipotetiche e mai realizzatesi manifestazioni della popolazione romana a favore del Re d'Italia), la guarnigione francese probabilmente non avrebbe reagito con la forza, purché non si giungesse ad una vera e propria aggressione militare da parte del Regno unitario.

A questo punto, si può dire che Vimercati fosse ormai all'apice della sua affermazione sociale: oltre ai rapporti che lo legavano ai due sovrani più attivi sulla scena politica dell'epoca, la sua posizione in seno alla Corte francese, le frequentazioni con tutti i principali esponenti governativi parigini e la dimestichezza con gli esponenti del Governo di Torino ne facevano un referente per quanti – ministri *in primis* – volessero in qualche misura interessarsi delle questioni politiche allora pendenti tra i due versanti delle Alpi, come la stessa facilità di accesso alle confidenze di personaggi come Thouvenel, La Guéronnière, Persigny e Rouher dimostra. Da questo punto di vista, il conte Ottaviano fu un buon esempio del

sincretismo sociale e politico che caratterizzò il Secondo Impero: esponente (discusso, si può dire senza timore di smentite) di un'aristocrazia che, malgrado l'antico lignaggio, era priva di uno specifico peso politico nel vigore dei vecchi regimi, egli fu apprezzato nel nuovo ordine politico non per le sue ascendenze, ma per l'abilità concretamente dimostrata, nei più diversi frangenti, al servizio dell'Imperatore – e quindi della Nazione, in forza del mandato di rappresentanza organico e plebiscitario, che faceva di Luigi Napoleone l'incarnazione della stessa. Per tutto il successivo mese di marzo, le comunicazioni di Vimercati a Cavour – intervallate, sporadicamente, da risposte interlocutorie di Cavour – non registrarono altro che gli imbarazzi del Governo francese e dell'Imperatore riguardo alla situazione che si era ormai creata attorno alla *questione romana*; si può tuttavia citare, per l'interesse di questo “retroscena” e per l'importanza dell'evento a cui si riferisce, la parte centrale di una lettera, spedita da Torino a Parigi il 23 marzo, in cui Cavour annunciava le sue intenzioni, formulate anche alla luce delle esigenze diplomatiche comunicategli da Vimercati, riguardo al fondamentale e già richiamato discorso sui rapporti tra Chiesa e Stato, che avrebbe tenuto il 25 marzo dinanzi alla Camera:

Nel frattempo, ho fatto fissare per lunedì le interpellanze sulle questioni di Roma. Il mio discorso, molto riservato circa i negoziati intrapresi, sarà molto esplicito riguardo ai principî generali. Sorprenderò i pretesi liberali francesi con la larghezza delle mie vedute in fatto di libertà. Dichiarerò che la libertà è il solo terreno, sul quale la Chiesa e lo Stato possano vivere e prosperare l'una a fianco dell'altro senza perdere né l'indipendenza, né la dignità. L'eco delle mie parole susciterà una certa impressione in Vaticano, e il Santo Padre, tra una sua crisi epilettica e l'altra, può essere che riservi una miglior accoglienza alle proposte di p. Passaglia.<sup>81</sup>

77 L'opuscolo, intitolato *Giustificazione della politica dell'imperatore, costretto di fronte all'intransigenza della Curia a rimanere a Roma non potendo sacrificare l'Italia al papato e abbandonare questo alla rivoluzione*, fu effettivamente pubblicato nel febbraio di quell'anno e suscitò una vasta eco polemica, come dimostrano le contestazioni di HERCULE DE SAUCLIERES, *Napoléon III et sa politique. Réponse à la brochure de La Guéronnière “La France, Rome et l'Italie”*, Parigi – Vienna, Reinwald – Braumüller, 1861. De Sauclières fu un pubblicista antirisorgimentale, che, per le sue opere dai toni asprissimi verso l'unificazione nazionale, oggi viene apprezzato da quanti, a cominciare dai cattolici intransigenti e dai neoborbonici, sostengono – con intenti talora semplicemente detratatori – una valutazione irrimediabilmente negativa del Risorgimento italiano.

78 N° 257; *Cavour a Vimercati, 21 febbraio 1861*, p. 3.

79 N° 290; *Dispaccio Vimercati a Cavour, 1° marzo 1861*, pp. 32-38.

80 Il ministro Thouvenel, qualche giorno più tardi, si sarebbe spinto oltre, incaricando Vimercati di riferire a Cavour, oltre alle più recenti notizie riguardanti il Governo pontificio procurate dal duca di Gramont (Agénor de Gramont, 1819-1880, diplomatico e ministro durante il Secondo Impero e la Terza Repubblica), “che l'Imperatore percepisce più che mai la necessità di ritirare le sue truppe da Roma, dove la sua posizione diventa sempre più scomoda” (N° 310; *Vimercati a Cavour, 9 marzo 1861*, p. 49).

81 N° 344; *Cavour a Vimercati, 23 marzo 1861*, p. 86. Si può spendere qualche parola, al riguardo: oltre ad apparire significativo – nell'ottica di uno studio che intende evidenziare il ruolo che un cittadino cremasco ebbe, in una vicenda importante come quella in analisi – il fatto che il destinatario di una così impegnativa anticipazione fosse proprio il conte Vimercati, si può notare il tono dispregiativo che Cavour tenne, parlando del Pontefice, probabilmente accentuato dal fatto che la piega, che la vicenda romana aveva ormai assunto, lasciava presentire la lontananza di qualunque possibile soluzione pacifica. Occorre ricordare anche il contemporaneo naufragio delle iniziative “diplomatiche”, coordinate di Passaglia a Roma, la cui scoperta, in quel periodo, infastidì notevolmente Pio IX, conducendo all'espulsione del medico da ciò che restava dello Stato Pontificio. Lo stesso Vimercati si interessò della vicenda, per tramite di Thouvenel: “Il duca di Gramont ha scritto al sig. di Thouvenel che farà tutto ciò che può per Pantaleoni, ma dispera di poter placare la *furia pretina*” (N° 345; *Vimercati a Cavour, 23 marzo 1861*, p. 88).



Il discorso di Cavour (accolto con calore in Parlamento<sup>82</sup> e anche in Francia<sup>83</sup>), fu quindi un momento di affermazione di principi, ma non sortì alcun effetto concreto, poiché cadde in un periodo di stasi della *questione romana*. La vicenda, che aveva ormai messo in imbarazzo il Governo francese, indebolendo la stessa posizione personale di Napoleone III<sup>84</sup>, iniziava ad essere percepita in tutta la sua gravità dalle diplomazie europee, a partire da quella inglese. Come Vimercati comunicava a Cavour, “[Thouvenel] mi ha detto che il Governo inglese inizia a convincersi delle immense difficoltà che il Governo del Re incontrerà nel trasferire la sua capitale a Roma. Lo stesso Lord Palmerston è convinto che non possa essere altro che opera del tempo”<sup>85</sup>. Nello stesso senso andavano le informazioni che Vimercati raccolse, e prontamente comunicò, nei giorni successivi: ai primi di aprile, dovette comunicare a Cavour la determinazione del Governo parigino – come ribadito dallo stesso Thouvenel – a non opporsi per principio ad una soluzione della *questione romana* favorevole all’Italia, ma non per questo a favorirla nei fatti, per il sempre più concreto timore delle reazioni dell’opinione pubblica interna ad una simile eventualità<sup>86</sup>. In ogni caso, i gravi problemi di salute che, in quello stesso periodo, affliggevano Pio IX<sup>87</sup> stimolavano in Cavour l’interesse (piuttosto cinico, invero) per la possibilità di influire sul futuro conclave<sup>88</sup>, affinché ne risultasse eletto un Pontefice meno ostile dell’attuale alla causa nazionale. Riguardo al problema di Roma capitale, le speranze del (solitamente assai realistico) conte sembravano inversamente proporzionali alle concrete possibilità di riuscita dei piani immaginati. Per tutto il mese di aprile, la corrispondenza di Vimercati ebbe ad oggetto, perlopiù, i problemi connessi alla malferma situazione in cui versava l’ex Regno delle Due Sicilie e alla presenza a Roma, in qualità di esuli privati dei propri diritti e spogliati dei loro beni, di Francesco II e della consorte (oltre al Governo borbonico); alle supposte intenzioni di Garibaldi e ai rapporti diplomatici

82 N° 357; *Cavour a Vimercati*, 28 marzo 1861, p. 102.

83 Come riferisce Vimercati, il Governo e lo stesso Imperatore accolsero con favore il discorso parlamentare dello statista piemontese: N° 360; *Vimercati a Cavour*, 30 marzo 1861, pp. 104-105.

84 Cfr. DI RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 280-328.

85 N° 353; *Vimercati a Cavour*, 26 marzo 1861, p. 98.

86 Così diceva il Ministro degli Affari Esteri a Vimercati: “Sottolineate per bene che le difficoltà, che la Francia incontrerebbe nell’avanzare in prima persona questo progetto, non discendono da un occhio di riguardo nei confronti del Papato, ma semplicemente dal malcontento che esso causerebbe al suo interno” (N° 365; *Vimercati a Cavour*, 4 aprile 1861, p.110).

87 Papa Mastai Ferretti soffrì gravemente di epilessia, fin dalla giovane età. Si veda, sul punto, LODOVICO INGHIRAMI, *Le crisi di Pio IX*, in *Volterra*, luglio 1979 (ora disponibile anche al sito *internet* [http://www.inghirami.it/Storia/Le\\_crisi\\_di\\_Pio\\_IX.pdf](http://www.inghirami.it/Storia/Le_crisi_di_Pio_IX.pdf)) e, per una più ampia e approfondita ricostruzione biografica, ANDREA TORNIELLI, *Pio IX. L'ultimo papa re*, Milano, Mondadori, 2011.

88 Per es., N° 375; *Cavour a Vimercati*, 10 aprile 1861, p. 133 e, a riprova del fatto che tali idee impegnarono l’ingegno di Cavour piuttosto stabilmente, per oltre un mese, N° 434; *Cavour a Vimercati*, 10 aprile 1861, p. 187.

con la Corte di Vienna.

Nei primi giorni del successivo mese di maggio, Vimercati riprese a parlare delle attività diplomatiche francesi a Roma, e in particolare della ricerca, da parte del Governo di Parigi, di una via di uscita dall’*impasse* militare del Lazio<sup>89</sup>; a quell’epoca, tuttavia, la cura dei rapporti informativi riguardanti la *questione romana* stava ormai passando dalle mani di Vimercati a quelle di Pantaleoni, inviato – dopo l’allontanamento forzoso da Roma – direttamente a Parigi da Cavour, con precise istruzioni sulla condotta da tenersi. Non era tuttavia intenzione di Cavour, quella di privarsi, estromettendolo completamente dalla vicenda, dell’aiuto che Vimercati ancora poteva dargli al riguardo. Scriveva infatti al deputato marchigiano, il 9 maggio, di corrispondere o al Ministro degli affari esteri, oppure “indirettamente a Torino a mezzo dell’onorevole sig. Vimercati, al quale può confidarsi liberamente per ciò che riguarda la negoziazione romana”<sup>90</sup>. La fiducia che, con queste parole, lo statista dimostrava nei confronti del militare cremasco, tuttavia, non compensava il disappunto (che trapelerà dalle lettere del periodo successivo) che l’arrivo di quel nuovo emissario causava all’interessato<sup>91</sup>, né risolveva l’imbarazzo di un momento particolarmente delicato per il conte: da un lato, la rinnovata proposta – da parte di Napoleone III – di un progetto di soluzione della questione, simile a quello precedentemente avanzato, e sul quale Vimercati si era incautamente espresso in modo conciliante in prima persona, lo esponeva ora all’eventualità di una risposta altrimenti dura di Cavour<sup>92</sup> (la quale, sconfessandolo, avrebbe comprensibilmente nuociuto alla sua credibilità personale); dall’altro lato, sotto un profilo per certi versi più personale, l’annunciato

89 N° 425; *Vimercati a Cavour*, 7 maggio 1861, p. 175.

90 N° 433; *Istruzioni di Cavour al Deputato Pantaleoni per la missione a Parigi*, 9 maggio 1861, p. 183. Il giorno stesso della morte di Cavour, Vimercati fu prontissimo nell’approfittare dell’occasione per una richiesta a Minghetti, perentoria ai limiti della scortesia: “Cercate un pretesto per allontanare Pantaleoni, perché mi causa imbarazzo” (N° 503; *Dispaccio Vimercati a Minghetti*, 6 giugno 1861, p. 245).

91 Pur con la cautela suggerita dalla già accennata freddezza di Vimercati nei confronti di Pantaleoni, si può ritenere che il medico maceratese non fosse molto accorto negli atteggiamenti e nelle esternazioni. Dalle comunicazioni intercorse tra Cavour e Vimercati, emerge infatti una costante preoccupazione per le *gaffe* che si temeva che costui potesse fare: cfr. N° 443; *Dispaccio Cavour a Vimercati*, 14 maggio 1861, p. 198, in cui si diceva a Vimercati: “Raccomandate a Pantaleoni di mantenere il massimo riserbo con la Legazione inglese”. Si veda anche la lettera, in cui Vimercati riferiva che Thouvenel giudicava Pantaleoni “un chiacchierone”, degno di poca fiducia (N° 445; *Dispaccio Vimercati a Cavour*, 15 maggio 1861, p. 199).

92 “Spero che Vostra Eccellenza non mi farà il rimprovero di essere troppo conciliante. Le difficoltà che io incontro qui sono grandissime, e da allora sono così persuaso della necessità, da una parte, di chiuder, anche in modo provvisorio, la questione dell’intollerabile situazione attuale di Roma, e, dall’altra, di ottenere per noi la riconoscenza del Governo francese, cosa il cui effetto morale sarà enorme, da ritenere di adempiere ad un dovere, spingendo il più lontano possibile la conciliazione e la flessibilità” (N° 428; *Vimercati a Cavour*, 5 maggio 1861, p. 178).